

Primo Maggio e 25 Aprile, LE NOSTRE PIAZZE

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

Per il secondo anno le giornate di lotta, speranza, unità e democrazia dovremo viverle ancora nel pieno della pandemia.

Giornate nelle quali, comunque, rinnoveremo gli ideali della lotta democratica e antifascista, di giustizia e solidarietà. Giornate di fratellanza internazionale del movimento dei lavoratori, per la pace, contro le aggressioni ai popoli, le guerre che continuano, in una lotta egemonica di vecchie e nuove grandi potenze, attraverso diversi strumenti, compresa la proprietà dei vaccini anti Covid.

Giornate non commemorative, ma di speranza e partecipazione individuale e collettiva, di impegno nella difesa di conquiste storiche mai definitivamente al sicuro. E per nuove conquiste, che rispondano ai cambiamenti nella società e nei bisogni materiali e culturali. C'è voglia di voltare pagina, di trarre insegnamento da quanto la pandemia ha

evidenziato, a partire dalle gravi scelte di aver sacrificato stato sociale, ruolo pubblico in economia, sanità pubblica e Servizio sanitario nazionale, scuola pubblica, ricerca da parte dei governi, compresi quelli di centrosinistra. Bisogno e desiderio collettivo che nascono da solitudine, dolore, richiesta di sicurezza e solidarietà.

Occorre ridare concretezza al cambiamento, ridisegnare insieme un futuro migliore per tutte e tutti, nuove e vecchie generazioni. Occorre vincere, non solo sul piano economico e sociale, ma anche culturale e valoriale, percorrendo concretamente la strada disegnata nella Costituzione.

La Cgil può essere strumento di pensiero e di organizzazione, di lotta e di partecipazione, di unità e di rappresentanza del mondo del lavoro di ieri e di oggi. Una Cgil che rialzi lo sguardo, che parli di immigrazioni, guerre, diritti universali, costruzione dell'Europa solidale e dei popoli, piena affermazione del ruolo e dei diritti delle donne, tassazione delle grandi ricchezze. Senza inseguire regionalismi e corporativismi, e sfuggendo i

richiami della "unità nazionale" per l'uscita dalla crisi.

In questi 25 Aprile e Primo Maggio si rinnova lo scontro di classe, antico ma attuale, tra chi ha nei suoi progetti l'utopia del possibile, chi la conservazione di potere e ricchezza. La nostra opzione è salvare il pianeta, i popoli e non certo il capitale. Sconfiggere il virus pandemico e quello dello sfruttamento del pianeta e delle persone.

Dalla tragedia, non certo una calamità naturale, si esce migliori solo cambiando paradigma, mettendo in discussione il modello di crescita, accumulazione e redistribuzione della ricchezza, il sistema capitalistico che distrugge l'ambiente, sfrutta le persone, privatizza il bene comune e pubblico, mette il profitto e il mercato, anche nella pandemia, davanti al diritto alla vita e alla salute delle persone.

Nulla è scontato, né ci sarà regalato. Il desiderio diffuso di più democrazia, giustizia e diritti sociali, eguaglianza nelle possibilità, lavoro con dignità dovremo conquistarcelo con le nostre idee, le nostre lotte, la nostra determinazione. ●

il corsivo



Nelle pieghe delle quasi quotidiane manifestazioni di lavoratrici e lavoratori Alitalia, rafforzate dalle proteste dell'intero settore del trasporto aereo messo in ginocchio dalla pandemia, il leghista Giancarlo Giorgetti ha finito per cedere alle richieste sindacali di tavoli istituzionali di confronto. "Il ministro Giorgetti ha preso l'impegno ad aprire un tavolo sul trasporto aereo - spiega il segretario della Filt Cgil, Fabrizio Cuscito - mentre su Alitalia ha detto che si farà promotore di un tavolo interministeriale, una questione più complicata perché devono essere coinvolti quattro ministeri". Nel mentre i rapporti fra il governo

IL CORTOCIRCUITO ALITALIA

italiano e la Commissione europea sono diventati, sul caso Alitalia, piuttosto difficili. Questo perché, avvertono da Bruxelles, le domande poste in merito al progetto della newco Ita sono rimaste fin qui senza risposta, e i nodi da sciogliere sulla discontinuità della nuova azienda rispetto ad Alitalia restano il perimetro aziendale e la riduzione degli asset, del personale e degli slot aeroportuali.

Il problema è che le richieste dell'Ue porterebbero a una newco che nascerebbe con un altro marchio, rinunciando anche al codice Az. Un taglio che potrebbe costare fino a 500 milioni fra mancate entrate e spese di marketing, dicono gli addetti ai lavori. Poi a dimezzare gli slot su

Linate e perderne ulteriori in altri aeroporti, da cedere ai concorrenti. Infine ad una compagnia di soli 45 aerei, con al massimo 3.500 dipendenti, con i servizi a terra di Fiumicino (oltre 3mila) e la manutenzione (un migliaio) sul mercato, e un totale di 7.500 "esuberanti" fra lavoratori e lavoratrici. Uno scenario che anche gli apostoli del "libero mercato", che rimarcano sempre i 12 miliardi pubblici spesi per sostenere la compagnia e i tanti anni di cig dei lavoratori, giudicano senza prospettiva alcuna. Se non quella di finire rapidamente in bocca ai big player continentali.

Riccardo Chiari



Pieno successo dello SCIOPERO NAZIONALE DELLA LOGISTICA

**RIMUOVERE LE PRETESE PADRONALI,
PER UN CONTRATTO DI VALORIZZAZIONE
SALARIALE E DI NUOVI DIRITTI.**

LUCA BENEDETTI

Filt Cgil Milano Lombardia

Primavera calda per la logistica e il trasporto merci. Il 29 marzo è stata un'importante giornata di lotta e di mobilitazione per l'intero comparto. I lavoratori hanno infatti incrociato le braccia nel giorno in cui Filt Cgil, Fit Cisl e Uiltrasporti hanno proclamato lo sciopero nazionale dell'intero settore per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro. Il risultato e l'adesione sono stati straordinari oltre che sorprendenti, tenendo in considerazione che la proclamazione era avvenuta soltanto dieci giorni prima.

I lavoratori hanno risposto massicciamente alla chiamata delle organizzazioni sindacali, fermando per un giorno la movimentazione delle merci nell'intero Paese. Un segnale importante che dovrà essere tenuto in considerazione dalle associazioni datoriali, che in un anno di trattativa, già resa difficile dalla pandemia, sono state soltanto capaci di porre sul tavolo di trattativa proposte finalizzate alla riduzione del costo del lavoro, e contemporaneamente formulare richieste inique e irricevibili, tese esclusivamente a ottenere ulteriore flessibilità.

Precarizzazione del mercato del lavoro, abolizione degli scatti di anzianità, riduzione delle giornate di ferie e permessi retribuiti, abolizione del pagamento delle festività, impoverimento della clausola sociale messa a garanzia dell'occupazione e del reddito. Queste sono soltanto alcune delle rivendicazioni fatte dalle controparti, le quali al

contempo non hanno accolto nessuna delle richieste sindacali, sia sulla parte normativa che su quella economica.

I lavoratori della logistica, come più volte ribadito, sono stati più che mai indispensabili nel corso dell'ultimo anno, consentendo alle imprese continuità nell'attività, garantendo i rifornimenti dei beni di prima necessità e di consumo a tutta la popolazione, anche a rischio della personale incolumità. Per questo le pretese datoriali sono risultate ancor più vergognose ed offensive.

Con lo sciopero si chiede che le richieste padronali vengano rimosse dalla discussione, aprendo almeno alla possibilità di un rinnovo della parte economica, che dovrà necessariamente essere congrua rispetto allo sforzo fatto dai lavoratori. Non è accettabile che un settore che ha visto nell'ultimo anno crescere i propri utili in maniera evidente, non sia in grado di garantire ai lavoratori un aumento salariale equo e dignitoso.

E' un mondo in continua trasformazione, dove parallelamente al costante aumento dei flussi e dei volumi delle merci trasportate, oltre che dei fatturati delle aziende, si assiste ad un inarrestabile processo di digitalizzazione e automatizzazione dei processi. Da qui la necessità di affrontare questo rinnovo contrattuale con spirito innovativo, capace di dare risposte alle esigenze dei lavoratori, coniugandole con i mutamenti in atto, al fine di governare il cambiamento in atto.

Non è più rinviabile il riconoscimento dei nuovi profili professionali venutisi a creare per via di questa rivoluzione, e non ancora contemplati nelle declaratorie dei livelli di inquadramento contrattuali. Si dovranno inoltre realizzare specifici percorsi formativi, per garantire a lavoratrici e lavoratori le competenze necessarie per affrontare le nuove professionalità. Così come molto c'è ancora da fare nel settore della cooperazione, dove ancora permangono troppi ostacoli per il conseguimento di una completa equiparazione economica e dei diritti tra soci lavoratori e dipendenti.

Lo stato di cose che si è venuto a creare per via della ingiustificabile rigidità delle associazioni datoriali e delle aziende del settore ha di fatto bloccato il rinnovo contrattuale, in un momento in cui, mai come prima, si avverte la necessità impellente di regole e garanzie nuove per i lavoratori.

Se si dovesse chiudere la partita con un semplice rinnovo della parte economica, rimandando i temi della discussione a un futuro le cui tempistiche sono ad oggi non definibili con certezza, sarebbe per tutti un'occasione persa per porre precise norme a governo del settore e tutela dei lavoratori.



LAVORATORI AGRICOLI: “Da essenziali a dimenticati”

CONTINUA LA MOBILITAZIONE CON LO SCIOPERO NAZIONALE DEL 30 APRILE.

GIOSUÈ MATTEI

Segretario generale Flai Cgil Vicenza

I lavoratori agricoli e braccianti stagionali, i florovivaisti e i lavoratori e le lavoratrici degli agriturismi, nel silenzio generale, hanno pagato un prezzo altissimo in questa crisi pandemica che dura da oltre un anno. Nonostante ciò il settore agricolo, anello primario della filiera agro alimentare, non si è mai fermato, garantendo la raccolta e la trasformazione dei prodotti che hanno riempito gli scaffali dei supermercati per poi giungere nelle nostre tavole.

“Da essenziali a dimenticati” recita uno dei nostri slogan. Essenziali perché quando questo virus sconosciuto mieteva vittime, e molte fabbriche si fermavano o venivano messe in sicurezza con i protocolli aziendali, questi lavoratori hanno continuato a lavorare silenziosamente e spesso in condizioni di sicurezza sanitaria pessime o nulle. Solo grazie all'intervento sindacale si è riusciti a stipulare protocolli provinciali per mettere in sicurezza anche questo settore.

“Dimenticati”, hanno urlato i lavoratori nei presidi organizzati dalla Flai Cgil, insieme alle altre sigle sindacali, davanti alle prefetture delle sette province venete il 10 aprile scorso, così come qualche giorno prima le strutture nazionali avevano manifestato con i lavoratori e le lavoratrici davanti al Senato, per denunciare pubblicamente la discriminazione perpetrata nei confronti di questi lavoratori già vulnerabili, ed esposti più di altri a molteplici forme di sfruttamento e senza un ammortizzatore sociale in caso di perdita del lavoro. Discriminazione e smemoratezza degli ultimi due governi che, da maggio 2020 in poi, ha escluso questi lavoratori da ogni forma di sostegno e ristoro per chi ha lavorato poco e nulla l'anno scorso e in questo scorcio di 2021.

Qualcuno potrebbe pensare e affermare che il settore non si è mai fermato durante la pandemia. Senza però comprendere che ci sono stati migliaia di lavoratori stagionali stranieri che, nel 2020 e nel 2021, sono rimasti bloccati per lunghi periodi nel loro paese di origine e che sono potuti tornare in Italia solo ad estate inoltrata, perdendo di fatto due cicli stagionali. Oppure le lavoratrici e i lavoratori degli agriturismi che sostanzialmente hanno lavorato solo quattro mesi nel 2020, e neppure un giorno nel 2021. Oppure il settore del florovivaismo, fermatosi a causa dell'azzeramento degli eventi.

Per questi lavoratori stagionali c'è stato il danno di



aver perso reddito, ma anche la beffa perché avranno una diminuzione anche dell'integrazione al reddito della disoccupazione agricola. Per cui se è vero che vogliamo unire il mondo del lavoro, uniamoci tutti a questa battaglia di uguaglianza per questi lavoratori che non chiedono sussistenza ma pari dignità, considerazione e rispetto come le altre categorie di lavoratori. Lavoratori del settore a tempo indeterminato che non hanno nessun ammortizzatore sociale in caso di perdita del posto di lavoro, perché tagliati fuori dalla Naspi, per la quale chiediamo un ammortizzatore sociale universale per il settore.

Infine tornano ciclicamente in auge i voucher, a cui diciamo un “No” fermo e determinato. No all'uso dei voucher in agricoltura, che una parte della politica vorrebbe riproporre su assist delle associazioni datoriali agricole. Questo vorrebbe dire riportare le lancette a qualche anno fa, quando i voucher erano il veicolo dello sfruttamento lavorativo nella sua massima espressione.

Ebbene, uniamoci alla lotta di questi lavoratori e lavoratrici che il 30 aprile scioperano in tutto il territorio nazionale, e diciamo allo Stato che per una volta non si sottragga dalle proprie responsabilità verso questi lavoratori. Altrimenti vorrebbe dire ancora una volta abdicare, consegnando agli sfruttatori di braccia, caporali e faccendieri un vuoto che questi criminali sanno benissimo come colmare.

Sinistra
Indacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 08/2021

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

LOTTE / CONTRATTAZIONE

Alla Tnt/Fedex di Padova **STOP** **ALLA GIUNGLA DEGLI APPALTI**

UFFICIO STAMPA FILT CGIL PADOVA

Sarà un Primo Maggio particolare quello che si prospetta ai lavoratori della logistica occupati alla Tnt/Fedex di Padova. Dopo anni che parole come stabilità, legalità, qualità del servizio sono sembrate, per molti addetti del settore, come dei contenitori vuoti privi di reale significato, per la prima volta, per almeno 160 di loro, questi termini possono tornare a rispecchiare la loro condizione lavorativa: non più lavoratori di serie B, con contratti atipici, assunti da altri per lavorare per altri, sottoposti alle regole che imperano nella giungla degli appalti. Al contrario, da maggio di quest'anno, lavoratori assunti secondo le norme del Contratto collettivo della logistica, con salari e diritti certi.

Per loro è sicuramente un bel cambiamento. Ma anche per tutti gli addetti della logistica la notizia può essere il primo segnale di un cambio di rotta, in un settore la cui notevole crescita e maggior consapevolezza del ruolo strategico nel Paese non sono procedute insieme ad un generale riconoscimento e applicazione dei diritti giuridici ed economici dei lavoratori che vi trovano impiego.

L'accordo tra Filt Cgil, Fit Cisl e Ultrasporti di Padova con Tnt/Fedex è stato sottoscritto il 17 marzo. Prevede, prima di tutto, che tutti i lavoratori che vorranno proseguire la propria attività sul cantiere di Padova da maggio saranno alle dipendenze dirette della multinazionale Tnt che, come è noto, ormai dal 2016 ha avviato il processo di integrazione con Fedex. Non solo: l'accordo prevede il mantenimento di tutti i diritti economici e normativi maturati dai lavoratori che, qualora volontariamente proseguissero l'attività con l'attuale società in altri appalti, si vedranno riconosciuto un bonus economico anche di 25mila euro.

Per coloro che intendono invece cambiare azienda, magari per trasferirsi o cambiare il lavoro, verrà riconosciuto un bonus anche di 45mila euro, a fronte di un'anzianità di almeno 15 anni di lavoro. I bonus ovviamente si riducono in funzione delle anzianità lavorativa.

Come già anticipato, si tratta di 160 lavoratori, molti di loro anche con vent'anni di anzianità in questa attività. Secondo la Filt Cgil di Padova, non tutti proseguiranno nel loro rapporto di lavoro con Tnt/Fedex, ma la stragrande maggioranza di loro, con notevole soddisfazione, lo faranno.

È la prima volta in Italia che un accordo del genere coinvolge una multinazionale del calibro di Tnt/Fedex, vale a dire uno dei colossi mondiali nel settore. Il suo obiettivo è di migliorare la qualità del proprio servizio, così come recita la premessa dell'accordo sindacale. "La



straordinaria importanza di questo accordo – osservano il segretario regionale della Filt Cgil Veneto, Romeo Barutta, e Massimo Cognolato, segretario generale della Filt Cgil di Padova – non va vista solo per l'impianto di Padova e per la sola Tnt/Fedex, ma per l'insieme del mondo della logistica e dei corrieri espressi, in quanto si apre una breccia importantissima per il sindacato e per i lavoratori, al fine di arrivare a un nuovo modello dove il meccanismo degli appalti, dello sfruttamento e dell'evasione viene definitivamente messo in soffitta. Non solo: in questo accordo si afferma anche che il modello degli appalti va definitivamente superato, per dare qualità a questo settore dove l'organizzazione è il cuore centrale del rispetto delle tempistiche di consegna delle merci”.

“Un accordo raggiunto non a caso a Padova – concludono Barutta e Cognolato – perché Padova è il polo più importante per la Tnt/Fedex del nord-est (dov'è il secondo corriere espresso), è il quinto a livello nazionale in termini di importanza e di volumi, e muove 35mila colli ogni giorno. Il sito di Padova è di straordinaria importanza geografica ma soprattutto strategica, perché qui sono concentrate non solo le attività di filiale ed hub ma anche di servizio commerciale per il nord-est, nonché uno dei due customer service italiani della Tnt/Fedex, per un impiego complessivo di quattrocento lavoratori. Insomma, un sito molto importante nelle strategie della multinazionale, ma parallelamente anche di un sito molto seguito anche da noi, dove il 50% dei complessivi lavoratori aderisce ai sindacati confederali. In vari momenti del passato ci sono stati anche dei conflitti, ma riteniamo che il dialogo costruttivo e il cambio di modello organizzativo della logistica possa determinare uno sviluppo una maggiore qualità di servizio, e sicuramente migliori condizioni e diritti per i lavoratori indipendentemente dalle funzioni. Noi, comunque, vigileremo perché ciò accada”.

Le scuole riaprono MA CONTINUA L'EMERGENZA

RAFFELE MIGLIETTA
Flc Cgil nazionale

Prima di Pasqua le scuole sono state chiuse, dopo che buona parte del Paese è stato dichiarato in zona rossa a causa di una nuova ondata di contagi determinata dalle cosiddette varianti del virus, in grado di diffondersi più facilmente anche tra le classi di età più giovani, che sembravano fino ad ora in gran parte preservate. Questo il motivo che ha indotto alla chiusura totale delle scuole - anche quelle del primo ciclo prima escluse - e il ricorso alla didattica a distanza ovunque.

Passata la Pasqua le scuole sono state riaperte, per forte volontà del governo, ma senza che venisse adottata nessuna nuova misura per garantire ad alunni e personale scolastico lo svolgimento delle attività in piena sicurezza, in ragione della nuova situazione epidemica che vede proprio tra i ragazzi in età scolare una intensa circolazione del virus. Non c'è stato lo screening di tutta la popolazione scolastica prima di riavviare le lezioni, come pure era stato promesso da ambienti del ministero dell'Istruzione. Non sono state programmate indagini periodiche o l'utilizzo di test rapidi, per consentire una più immediata individuazione e isolamento dei contagi (come in alcuni Paesi europei). Né sono stati potenziati i dispositivi di protezione individuali (ad esempio mascherine ffp2), almeno per il personale delle scuole d'infanzia dove per i bambini, in ragione della piccola età, non è previsto l'utilizzo della mascherina chirurgica.

Anche il piano vaccinale, che prevedeva una priorità per il personale della scuola, non è stato ancora completato, in quanto ad oggi è stato raggiunto con la prima dose circa il 70% della categoria, mentre in pratica ancora nessuno ha ricevuto il richiamo per completare la copertura. Inoltre il commissario all'emergenza, il generale Figliuolo, ha di recente modificato il piano vaccinale, assegnando la priorità assoluta ai più anziani (tra cui purtroppo è ancora molto alta la mortalità a seguito di contagio), e pertanto il personale scolastico ancora non vaccinato dovrà necessariamente attendere una fase successiva. Così come molto poco risulta sia stato fatto per potenziare le misure precauzionali nelle fasi che precedono o seguono le lezioni, come ad esempio in materia di trasporti pubblici per gli alunni.

Insomma, nonostante le tante dichiarazioni sull'importanza della scuola in presenza, molto poco è cambiato rispetto alla prima fase della pandemia riguardo alle condizioni di sicurezza e alle misure per prevenire il contagio negli ambienti scolastici. È stato detto che i benefici della riapertura delle scuole sono ben superiori ai rischi,

ma francamente non è tollerabile alcun rischio se questo riguarda il "sacrificio" anche solo di una vita umana. E qui non si parla solo dei docenti, ma di chiunque possa venire contagiato a seguito della maggiore diffusione del virus in conseguenza del fatto che ogni giorno circa dieci milioni di individui (tra alunni e personale) viaggiano e si incontrano senza le necessarie misure di sicurezza. Il rischio è che in questo modo, e vista anche la lentezza con cui procede il piano vaccinale, cresca nuovamente l'indice dei contagi, causando una nuova chiusura delle scuole oltre che del Paese.

Il sindacato scuola ha chiesto unitariamente e a gran voce l'aggiornamento del Protocollo sulla sicurezza nelle scuole, fermo alla situazione epidemica dell'agosto 2020. Inoltre ha rivendicato l'esigenza di definire col governo un "Patto per l'istruzione e la formazione" per risolvere questioni annose, che la situazione emergenziale ha aggravato, come l'organico, il reclutamento, il precariato, il tempo pieno, l'edilizia, ecc. Tutte questioni che, se non risolte, rischiano di accrescere le già forti differenze nei rendimenti scolastici degli studenti, causando ulteriori squilibri e disegualianze sociali fra territori e regioni.

A disposizione ci sarebbero anche i circa 17 miliardi previsti dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), sulle cui modalità di utilizzo però fino adesso non c'è stato alcun confronto.

Il nuovo ministro Bianchi, appena insediato, ha dichiarato di volere "riportare gli studenti in presenza e in sicurezza il primo possibile" e inoltre di voler fare "cominciare l'anno prossimo a tutti il primo settembre". Ma fino ad oggi ancora poco o nulla di concreto è seguito a queste impegnative dichiarazioni. A questo punto a rischio non è solo la conclusione dell'anno scolastico corrente, ma anche l'avvio del prossimo. I prossimi giorni saranno decisivi per verificare se alle dichiarazioni seguiranno finalmente i fatti, in assenza dei quali la Cgil dovrà trarne le conseguenze.



RECOVERY FUND E PNRR: la transizione verde in Italia e in Veneto

PAOLO RIGHETTI
Segreteria Cgil Veneto

Le risposte all'emergenza climatica, in tutti i suoi aspetti, devono diventare gli obiettivi strategici e le condizioni imprescindibili del processo di trasformazione economico, produttivo e sociale. Ciò richiede un cambiamento radicale del modello di sviluppo, una ridefinizione delle priorità, un ripensamento complessivo su cosa, come e per chi produrre. I finanziamenti previsti dal Recovery fund sono una straordinaria opportunità per riorientare le politiche ambientali, industriali e produttive e promuovere una ripresa economica sostenibile, per la crescita dell'occupazione e del lavoro di qualità.

Obiettivi strategici, almeno formalmente, al centro dei piani e delle strategie per lo sviluppo sostenibile dell'European Green Deal, e degli strumenti di finanziamento europei e nazionali: il 37% delle risorse del Recovery and Resilience Facility è destinato alla transizione verde; dei 210 miliardi del Pnrr quasi 70 sono indirizzati alla transizione ecologica, 32 alla mobilità sostenibile, anche se in buona parte destinati all'alta velocità ferroviaria. Il Piano, da approvare e inviare alla Commissione europea a fine aprile, non è stato fatto oggetto di confronto con sindacati e società civile, e illustrato alle Camere solo qualche giorno prima della scadenza.

Transizione energetica verso la decarbonizzazione, riqualificazione del patrimonio edilizio, rigenerazione urbana, riconversione ecosostenibile delle produzioni, tutela dell'ambiente e del territorio, agroecologia, economia circolare e mobilità sostenibile: questi sono gli ambiti prioritari su cui investire e programmare le linee d'intervento per la transizione verde. Priorità che abbiamo indicato nei documenti della Cgil nazionale, e ribadito nella Piattaforma per un Veneto resiliente, sostenibile e inclusivo della Cgil regionale, articolata in proposte concrete e realizzabili nel nostro territorio.

Lo sviluppo delle energie rinnovabili, della filiera dell'idrogeno verde, della produzione con residui organici, agricoli e forestali, il risparmio energetico, anche attraverso la riqualificazione dell'edilizia pubblica e privata, sono le misure indispensabili per perseguire gli obiettivi della transizione energetica.

Lo stop totale al consumo di suolo e alla cementificazione, senza ulteriori deroghe e artifici normativi, la rigenerazione urbana, la riforestazione, la tutela delle

biodiversità e della fertilità dei suoli, la bonifica delle discariche abusive o non più attive e delle tante aree e siti produttivi inquinati, la drastica riduzione delle sostanze inquinanti in agricoltura e nell'industria, l'efficientamento dei sistemi di depurazione, la messa in sicurezza dell'assetto idrogeologico e delle infrastrutture viarie e ferroviarie, sono i provvedimenti e gli interventi urgenti per la tutela e salvaguardia dell'ambiente, del territorio, delle risorse naturali, della salute e della sicurezza di tutta la popolazione.

La riduzione degli imballaggi, l'incremento della raccolta differenziata, la gestione integrata del ciclo dei rifiuti, il potenziamento della filiera per il recupero e il riuso di tutti i materiali e degli scarti di produzione, sono gli elementi determinanti per sviluppare un circuito integrato ed efficiente di economia circolare.

Il rafforzamento del sistema portuale, fluviale e ferroviario regionale, il potenziamento del trasporto pubblico locale, l'interconnessione delle reti logistiche e di trasporto, l'ammodernamento del parco mezzi pubblico e privato, e la diffusione della rete di ricarica elettrica, sono gli interventi infrastrutturali più necessari per sviluppare la mobilità sostenibile, ridurre le emissioni di Co2 e migliorare la qualità dell'aria, spostando quote significative del trasporto di merci e persone da gomma a ferro.

Sviluppo dell'autonomia, della sostenibilità produttiva e della filiera corta nel settore agro-alimentare, transizione verso la chimica verde, riconversione di ex raffinerie di petrolio, innovazione delle sostanze utilizzate, del sistema di depurazione e del processo produttivo nel distretto della concia, reinternalizzazione delle produzioni di dispositivi e strumenti sanitari: sono solo alcuni esempi di una possibile innovazione tecnologica e riconversione produttiva sostenibili sul piano ambientale, sociale ed economico, supportati dal potenziamento del sistema di ricerca e sviluppo. Una transizione che, per essere "giusta", deve essere pianificata e accompagnata da percorsi di riqualificazione professionale e da un sistema adeguato di ammortizzatori sociali.

E' necessario rafforzare la nostra iniziativa per fare assumere queste priorità nel Piano nazionale e per garantire una loro coerente declinazione a livello territoriale, contrastando il tentativo di limitarsi a un efficientamento dell'esistente o, peggio, a privilegiare le vecchie logiche dello sviluppo, del consumo e della produzione senza limiti e vincoli, del gigantismo infrastrutturale e della totale "deregulation" negli appalti e verso i vincoli ambientali e i diritti sul lavoro. ●

Per un Recovery plan DISARMATO E DI PACE

FRANCO UDA

Arci nazionale, Responsabile pace, disarmo, diritti umani e solidarietà internazionale

Le risorse messe in campo per il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) possono essere un'occasione per realizzare politiche di pace e disarmo. È questo l'obiettivo che si propone la Rete italiana pace e disarmo (Ripd) che ha elaborato un documento con dodici progetti come contributo al processo di formazione del programma "Next Generation Italia", ed ha ultimamente sollecitato il presidente del Consiglio, Mario Draghi, a un incontro di confronto.

Abbiamo seguito con attenzione il lavoro delle commissioni di Camera e Senato e riteniamo che il governo, prima di redigere la stesura finale del Piano da inviare a Bruxelles, debba sentire anche la voce della società civile, e in particolare quella delle associazioni del mondo pacifista, del volontariato, del servizio civile, del lavoro, del disarmo, della nonviolenza, della cooperazione e della cultura che noi rappresentiamo.

Non possiamo accettare che le basi da cui far ripartire il nostro Paese siano anche armate, e che ancora una volta si privilegino gli interessi delle industrie belliche, anziché affrontare con nuovi e più sensati strumenti le sfide epocali che abbiamo di fronte.

Le cose da fare sono tante: investire nel Sistema sanitario pubblico universale, nella scuola, nella messa in sicurezza del nostro territorio, nell'industria e nella produzione pulita, sostenibile, civile e nel lavoro stabile, sicuro e con diritti, nell'economia disarmata, nella cooperazione e nella solidarietà, tanto dentro il nostro Paese quanto esternamente, con partenariati a sostegno dei Paesi e delle popolazioni in difficoltà.

Le linee guida sulle quali la Rete si è mossa, con proposte precise, concrete e realizzabili, sono: superare la visione nazionale per una politica estera che guar-

di all'Europa come potenza di pace; la riconversione per un'economia disarmata e sostenibile; la difesa civile non armata e nonviolenta; il servizio civile universale; l'educazione alla pace dall'infanzia all'università.

Agire per la ripresa con resilienza è il nuovo patto comune: c'è bisogno di una visione profetica, di un respiro ampio, di una nuova capacità di governo. La nonviolenza politica è lo strumento e il fine che la Rete ha assunto. Per questo riteniamo prioritario orientare il rilancio del nostro Paese ai principi e ai valori della pace, della cooperazione, della solidarietà, al rispetto dei diritti umani per tutti, senza discriminazione alcuna. D'altra parte questo è l'unico modo per essere coerenti con i principi e valori dei Trattati europei e con la nostra Costituzione.

Il confronto politico che ha portato alla crisi e alla formazione del nuovo governo ruota attorno ad un nodo non ancora risolto: come uscire dall'emergenza e dalle difficoltà economiche, sanitarie, sociali, ecologiche nelle quali il Paese si trova, sapendo che l'Italia è la maggiore beneficiaria dei fondi Ue per complessivi 209 miliardi di euro. La Rete si rivolge dunque al governo, al Parlamento nel suo insieme e alle commissioni di Camera e Senato che devono esprimere un parere, alle forze politiche e sociali, e a tutti quei tavoli ai quali si sta discutendo del Pnrr, offrendo il proprio punto di vista e le proprie competenze su questioni decisive che riguardano l'intero corpo sociale e le future generazioni in particolare.

Finora, purtroppo, il confronto tra le forze politiche si è limitato ad alcuni aggiustamenti, seppur importanti, sull'assegnazione delle quote dei fondi messi a disposizione dall'Europa, senza rivedere e rafforzare i contenuti innovativi e di sistema della proposta di Piano. Se è vero, come è vero, che non si può vivere sani in un mondo malato, è assolutamente prioritario avere chiaro l'orizzonte verso il quale guardare: tutelare e valorizzare il comune futuro, significa ripensare completamente l'idea stessa di sviluppo. Non si deve puntare sulla quantità, ma bisogna perseguire la qualità del progetto.

La nostra Rete - e le oltre settanta organizzazioni della società civile che essa rappresenta - sono disponibili e pronte a fare la propria parte per costruire percorsi di pace per il futuro dell'Italia e dell'Europa. Speriamo che questa disponibilità venga colta e valorizzata, riparando all'errore fatto con l'apertura a destinazioni armate dei fondi Pnrr. Un piano di interventi volto a far ripartire l'Italia dopo la terribile prova della pandemia da Covid-19 potrà essere considerato giusto, innovativo ed efficace solo a partire da prospettive di lavoro basate sulla pace. ●



ACQUE SPA, vizi privati e pubbliche virtù

FRIDA NACINOVICH

Le bollette dell'acqua in Toscana pesano come un grosso sasso buttato in un piccolo stagno. "Sono le più care d'Italia", denunciano da anni le associazioni dei consumatori. E le risposte dei gestori, che rivendicano un ottimo servizio e investimenti per nuove tubazioni, impianti di depurazione e fognature, non bastano a zittire le proteste. Anche perché il modello di gestione pubblico-privato avviato in Toscana all'alba del secolo ha un peccato originale. Quella remunerazione del capitale investito dai privati, al 7% annuo, che di fatto finisce per pesare sulla bolletta, trimestre dopo trimestre.

"Il privato fa i suoi interessi - osserva disincantato Fausto Bosco, che da dodici anni lavora in Acque spa - il problema è che c'è stato un referendum, vittorioso, per fare tornare l'acqua pubblica. Ma dopo dieci anni niente è cambiato". Acque spa gestisce il servizio idrico integrato a Pisa e provincia, nell'Empolese Valdelsa e in alcuni comuni della Lucchesia. Cinquantacinque municipalità in totale, tecnicamente si chiama "Ambito Territoriale Ottimale (acronimo Ato) del Basso Valdarno". Uno dei sei Ambiti in cui è divisa la Toscana, in cui operano sei società delle quali solo una, Gaia della Toscana Nord, è di totale proprietà pubblica; tutte le altre sono miste, i Comuni hanno quote di maggioranza, mai superiori al 60% del capitale, mentre la componente privata è rappresentata da grandi gruppi industriali come Acea ed Iren.

"Io mi occupo di gestione operativa e pianificazione, coordino il lavoro giornaliero dei tecnici che vanno sui cantieri - racconta Bosco - interveniamo nei casi più disparati, dalla perdita nelle tubature, al guasto nell'erogazione dell'acqua. Vista l'importanza del servizio, a nessuno fa piacere non avere l'acqua in casa, possiamo intervenire anche in caso di emergenze notturne. Abbiamo le squadre di pronto intervento che si muovono sul territorio".

Bosco ha visto il suo lavoro rivoluzionato negli ultimi anni, grazie alla digitalizzazione del servizio. "Il sistema 2.0 adottato da Acea, che è il nostro socio privato, ci permette di radiografare in tempo reale la situazione e di accelerare i tempi di intervento. Un'evoluzione tecnologica importante". Ogni medaglia ha però due facce: "Siamo più efficienti, ma anche più 'asettici'. Io ad esempio posso ormai organizzare una squadra rapidamente, senza fare un briefing con gli operai. Basta una telefonata o una segnalazione al computer per attivare l'intervento".

Sono investimenti che vengono ripagati a caro prezzo, così in Toscana l'acqua al metro cubo costa più che nelle altre regioni. "I miglioramenti sulla rete idrica ci sono stati - ribatte dati alla mano Bosco - e vengono trimestralmente

pagati dai cittadini utenti. In aggiunta è migliorata anche la qualità dell'acqua, non solo quella dei rubinetti di casa ma anche quella dei fontanelli pubblici. Monitoriamo la situazione continuamente. L'utilizzo dei fontanelli riduce il consumo di bottiglie di plastica, e questo è senza dubbio positivo".

Acque spa conta circa ottocento addetti, fra impiegati amministrativi e tecnici operativi. Nel lockdown totale della scorsa primavera gli uffici si sono svuotati, quasi tutti gli amministrativi hanno iniziato a lavorare da casa, il 95%. Adesso hanno adottato un modello 'misto': un po' in presenza, un po' da lontano. "Lo chiamano smart working, ma sarebbe meglio dire remote working".

Il delegato sindacale Bosco, in tasca la tessera di una Filctem Cgil che in Acque spa ha la stragrande maggioranza dei consensi, analizza pregi e difetti della nuova organizzazione del lavoro. "Con le scuole chiuse e i bambini costretti alla didattica a distanza, è stato un bene poterli seguire direttamente. Va ridiscussa con l'azienda tutta una serie di questioni, dal pagamento delle ore di straordinario al mantenimento dei buoni pasto. Ci sono spese vive che noi lavoratori dobbiamo comunque affrontare. La pandemia ha velocizzato un processo ormai in atto, ed è impensabile un ritorno al passato".

Si discute molto di ripubblicizzazione del servizio idrico integrato, ma i contratti in essere con i privati scadono chi nel 2024, chi nel 2027, chi addirittura dopo il 2030. "Da noi il rapporto con Acea, iniziato nel 2002, scadrà nel 2031. La volontà popolare non è stata rispettata, non ci sono dubbi". D'altro canto i sindaci dicono che in caso di rescissione anticipata ci sarebbero da pagare delle forti penali. Insomma un cane che si morde la coda.

Oggi la Regione Toscana pensa a un progetto di multiutility dei servizi, che metta insieme all'acqua anche energia e rifiuti. "Se ne parla, ma ho l'impressione che si tratti di un piano a lungo termine, per il momento non siamo andati oltre presentazioni in pompa magna a colpi di slide". E già molte amministrazioni comunali sono scettiche. Allora viene in mente un vecchio proverbio: inutile chiudere la stalla quando i buoi sono già scappati. ●



In difesa della sanità pubblica e per il suo miglioramento

IVAN CAVICCHI, "LA SINISTRA E LA SANITÀ. DA BINDI A SPERANZA E IN MEZZO UNA PANDEMIA", CASTELVECCHI, PAGINE 192, EURO 13.50.

ALFONSO GIANNI

Che il pungente pamphlet di Ivan Cavicchi, "La sinistra e la sanità. Da Bindi a Speranza e in mezzo una pandemia", abbia colto nel segno, lo si può dedurre anche da una frase pronunciata da Mario Draghi in una conferenza stampa dopo un decreto sui ristori: "Sul Mes occorre essere pragmatici, al momento il livello dei tassi è tale per cui prenderlo non è una priorità. Ma c'è un motivo più importante: il Mes è investito nella sanità, e quando avremo un piano per la sanità condiviso allora forse verrà il momento di chiedersi se vale la pena. Altrimenti prenderlo senza un piano significa buttare i soldi".

Di evitare il ricorso al Mes abbiamo già parlato più volte e per ragioni non solo legate alla modestia dei risparmi sugli interessi. È soprattutto la seconda affermazione di Draghi ad attirare l'attenzione, perché rivela l'assenza di un piano per la sanità mentre sarebbe indispensabile, per evitare che le sovvenzioni e i soldi presi a prestito vengano del tutto sprecati.

Il piano che manca consiste in quella "quarta riforma" di cui ci parla Ivan Cavicchi nel suo libro, ovvero nel superamento in positivo e lungo la stessa ispirazione di fondo degli inevitabili limiti della riforma del 1978, la 833, nel solco della piena implementazione dell'articolo 32 della nostra Costituzione. Cosa che le due leggi successive, la 502/92 e la 229/99 si sono ben guardate di fare. Anzi. Bisogna ribaltare quindi la logica privatizzatrice che oggi più che mai mette in pericolo la "nuda vita" delle persone.

La riforma del 1978 fu preceduta da un largo movimento, fatto di sindacati, di forze politiche, di intellettualità, di operatori in campo sanitario, di lavoratori, di "comunità scientifiche allargate" (cui ho fatto riferimento nella mia prefazione al libro di Cavicchi) che mutarono appunto i rapporti di forza sociali e politici, e oltrepassarono i confini dell'ordinamento giuridico preesistente, imponendo un nuovo concetto di salu-

te. Come successe in Piemonte, grazie al ruolo di Ivar Oddone. Come successe a Milano, grazie alla presenza di Giulio Maccacaro e di un vivace movimento studentesco che seppe unirsi al movimento operaio sul tema della salute.

Il frutto della mobilitazione congiunta furono gli interventi nelle grandi e piccole fabbriche, specie della cintura milanese, con la formazione di gruppi operai di autogestione della salute (il più noto dei quali è quello della Montedison di Castellanza, con Luigi Mara); l'istituzione dei 'Servizi di medicina dell'ambiente di lavoro' (Smal) – una quindicina tra 1972 e 1974 - che fiancheggiavano quel movimento; la modifica del curriculum di studi della facoltà di medicina (obbligatorietà della medicina del lavoro con un nuovo programma concordato con la Camera del Lavoro); la legge regionale lombarda che istituiva un nuovo rapporto tra rappresentanze operaie e istituzioni dando vita a quelli che si chiamarono 'Comitati sanitari di Zona'.

La pandemia in corso ha scoperto il vaso di Pandora. Gli insopportabili vincoli della proprietà intellettuale, della brevettazione di un bene comune "sociale" come è un farmaco essenziale o salva-vita, categoria nella quale si devono includere i vaccini anti Covid, vanno assolutamente superati. Contro di essa si sono pronunciati appelli di autorevolissimi scienziati, ed è in corso una raccolta di firme per promuovere un'iniziativa dei cittadini europei (Ice), che imponga alle istituzioni europee una nuova legislazione in materia.

Mentre nel nostro Paese si sono rese evidenti tutte le aporie implicite nella frettolosa "riforma" del Titolo V della Costituzione, con l'esplosione del contrasto di competenze fra Stato e Regioni, che certamente verrebbe ancora peggiorato se dovessero andare in porto le proposte di "autonomia differenziata" portate avanti dalla Lombardia, dal Veneto e dall'Emilia Romagna.

Cavicchi chiama in causa la sinistra. Egli sa bene che il Pd non ne fa più parte e che una forza politica degna di quel nome oggi è divisa o ridotta a poca cosa. Ma se appunto vogliamo rigenerarla o costruirla da capo, convinti della sua indispensabilità per la giustizia sociale ed ambientale, bisogna farlo a partire da grandi problemi concreti. Quello della lotta alla pandemia, perché nessuna parte dell'umanità di questo globo terrestre rimanga priva dei vaccini, dei farmaci e dell'assistenza sanitaria indispensabile a garantire salute e vita. Quella della difesa e della riforma in melius del Servizio sanitario nazionale.



Coerenza, pazienza e generosità, I GRANDI INSEGNAMENTI DI RITA GUGLIELMETTI

ENRICO REVELLO

Segretario generale Spi Cgil Imperia

Alcuni giorni fa mi è capitato di leggere questa frase di Nicholas William Richmond Shakespeare in “Danza di sangue” (Baldini e Castoldi): “Mio padre, uomo timido con pochi amici intimi, era convinto che parte del motivo per il quale vogliamo bene a qualcuno dipende dalla persona che diventiamo quando siamo in sua compagnia. Quando muore, noi non possiamo mai più essere di nuovo quella persona. È per quell'altra persona, diceva mio padre, che in realtà noi portiamo il lutto”.

Quando, pochi giorni dopo, ho ricevuto la notizia che la compagna Rita Guglielmetti ci aveva lasciato, ho avuto la chiara percezione che è proprio così: quando una persona a noi cara muore, non possiamo mai più essere quella persona che diventavamo in sua compagnia.

Ho conosciuto Rita a Imperia sul finire del 2005 in occasione della preparazione del congresso del centenario della Cgil del 2006. Ricordo che alla prima riunione a cui ho partecipato, dove oltre a non avere alcuna esperienza sindacale non conoscevo nessuno, ero rimasto colpito dal fatto che mentre la discussione era molto animata e gli interventi molto critici e accesi, lei riusciva sempre a riportare la discussione sul merito, e a stemperare le animosità e le tensioni con una grazia e una tranquillità che mi ricordava un po' una zia d'altri tempi, di quando ero bambino e poi adolescente.

Una zia speciale, come sanno essere speciali certe zie, ognuna a modo suo: perché sono le uniche su cui poter contare sempre quando le cose diventano difficili da affrontare, le uniche che possono essere amiche e confidenti dei nipoti e tirare loro le orecchie quando è necessario, angeli custodi, a cui una madre affiderebbe i propri figli senza esitazione. Un esempio per i nipoti e un punto di riferimento per le famiglie. Un ruolo che dà anche delle belle soddisfazioni, perché l'affetto che possono dimostrare i bambini e i ragazzi è grandissimo, e il rapporto che si viene a creare con loro resterà sempre speciale, anche quando saranno adulti indipendenti.

Rita era così: un punto di riferimento per tutta la famiglia Cgil, che ha fatto crescere sindacalmente e umanamente molti ragazzi e ragazze che ha conosciuto nella sua militanza, e li ha sostenuti e incoraggiati a diventare adulti e indipendenti.

Quando al congresso del 2006, per una serie di congiunzioni astrali irripetibili, fui eletto segretario della



Filtem, mi disse che tutte le mie preoccupazioni per le cose da fare, per la mia incertezza sulla capacità di corrispondere alla responsabilità che mi era stata affidata, la tranquillizzavano molto ed erano un buon viatico per affrontare il percorso che stavo iniziando.

Il suo sostegno non è mai venuto meno anche quando, al congresso del 2010, ci ritrovammo a sostenere due documenti contrapposti: io il documento “I diritti e il lavoro oltre la crisi” e lei il documento “Per la Cgil che vogliamo”. Un sostegno convinto e sincero che la portava anche a “difendermi” dalle critiche di alcuni compagni che non condividevano la mia scelta; naturalmente lo venni a sapere da altri, perché lei non ne faceva menzione.

Nel tempo ho conosciuto meglio alcuni “nipoti” di Rita, ognuno con la sua storia originale, in cui Rita aveva avuto un ruolo da protagonista anche se lei si comportava sempre da non protagonista. Ognuno di loro mi ha raccontato degli aneddoti che hanno segnato la loro esperienza sindacale in cui il suo sostegno, l'incoraggiamento e l'interessamento fattivo erano stati decisivi.

In Rita ho trovato le caratteristiche che un vecchio compagno della Camera del Lavoro di Imperia mi aveva indicato per definire un dirigente sindacale di qualità: volontà, capacità, generosità e lealtà, alle quali aggiungerei la pazienza e anche la coerenza, oserei dire quasi sentimentale, a una visione politica sempre dalla parte dei più deboli e bisognosi.

Se qualcuno leggendo queste poche righe le troverà poco politico-sindacali e molto sentimental-personali dipende dal fatto che “il motivo per il quale vogliamo bene a qualcuno dipende dalla persona che diventiamo quando siamo in sua compagnia”, e quelli che hanno avuto il privilegio di passare del tempo in compagnia di Rita lo sanno molto bene. Grazie Rita. Un ultimo abbraccio forte forte. ●

PER STEFANO ZUCCHERINI

VASCO CAJARELLI

Direttivo regionale Cgil Umbria

Scrivere di Stefano è davvero difficile. Non solo perché è impossibile pensare che non ci sia più, ma perché è come raccontare un percorso lungo 40 anni, quello del movimento operaio che si fonde alla vita di un uomo e a un'esistenza dedicata all'emancipazione dei lavoratori.

Stefano Zuccherini l'ho conosciuto negli anni '80, come il principale esponente della cosiddetta "giovane classe operaia". Nella zona industriale di Perugia c'erano allora grandi fabbriche, la Sicel, la Ellesse, la Igi e la Tatty - Black&Decker, dove Stefano era operaio, eletto dai lavoratori nel consiglio di fabbrica. Quella sua provenienza non l'ha mai recisa. Ha vissuto tutta la vita come un mandato di rappresentanza di quei lavoratori, una vita di coerenza e impegno che, pur antepo- nendo l'assoluto disinteresse personale alla carriera, l'ha portato dalla fabbrica a importanti incarichi istituzionali, fino al Senato della Repubblica.

Stefano è stato un dirigente libero e un po' anarchico. Ma ha avuto sempre quell'obiettivo: dare voce e rappresentanza ai lavoratori. È significativo che benché uscito dalla fabbrica da tantissimi anni, al suo funerale abbiano partecipato numerosi operai della sua fabbrica.

Quando pensi a Stefano Zuccherini vengono in mente le cose più intense che sono state scritte sui rivoluzionari, sui ribelli, sui protagonisti di una grande storia, quella del movimento operaio. Dalla nascita dei consigli di fabbrica alla sinistra sindacale abbiamo costruito "Essere sindacato" in Umbria. E da quella spinta si è affermata una nuova classe dirigente, prima nel sindacato, poi in Rifondazione Comunista.

Un quadro operaio, si diceva, cioè un dirigente che sapeva mantenere le sue radici di classe, unendole a una propria forte crescita culturale. Ricordare le responsabilità che ha assunto è dar conto di un percorso che illustra la storia di una generazione. È stato delegato Tatty, segretario della Camera del Lavoro di Perugia, segretario della Fiom regionale e poi della Cgil regionale, segretario regionale di Rifondazione Comunista e poi in segreteria nazionale, consigliere regionale e poi Senatore della Repubblica, responsabile del lavoro per il partito al fianco del suo amico Fausto Bertinotti.

L'insopprimibile vena anarchica di Stefano ha arricchito il suo modo di interpretare questi incarichi, portati avanti con responsabilità e onore. La vita non gli è stata facile, lo ha colpito nel profondo degli affetti. Avvenimenti terribili, li ha combattuti a pugni nudi e con tanta, tanta dignità. Con quanto dolore non possiamo sapere, perché raramente ne parlava, anche con chi, come me, gli era intimamente amico.

Stefano ha difeso la sua umanità, nel sindacato e in politica. Della narrazione della classe operaia umbra ha fatto racconti, ora drammatici ora comici. Infatti aveva il dono dell'ironia, fino a diventare dissacrante. Sapeva raccontare come in un grande romanzo popolare la sua gente, quella con cui ha vissuto, e per la quale ha lottato tutta la vita. In questi tempi in cui è negato persino abbracciarci, lo vogliamo fare simbolicamente con tutti quelli che hanno camminato con Stefano, per continuare un percorso comune.

Stefano amava la versione dell'Internazionale di Franco Fortini, che ha concluso il suo emozionante e partecipato funerale, quella che fa: l'Internazionale fu vinta e vincerà. Vogliamo ascoltarla insieme per ricordarci cosa continuerà a vivere di Stefano Zuccherini, perché di una vita come la sua resta e resterà più di un ricordo. ●



RICORDO

TRIPOLI, bel suol d'amore

SINISTRA SINDACALE

Non sarà mai sufficiente l'indignazione di fronte alle sciagurate parole del presidente del Consiglio, Mario Draghi, nella sua recente visita al suo omologo libico Abdel Hamid Dbeibah, alla guida del governo di transizione incaricato di traghettare il paese al voto del prossimo 24 dicembre. Dietro alla rabbia e all'indignazione, dobbiamo però onestamente riconoscere che la "soddisfazione" di Draghi rappresenta perfettamente la sostanza delle politiche e degli obiettivi del governo italiano e delle istituzioni europee: consegnare ai libici, costi quel che costi, la difesa a sud dei confini europei, contro quella che viene considerata l'"invasione" da parte di profughi e migranti.

Del resto, nelle stesse ore, Ursula von der Leyen e Charles Michel – in quello che passerà alla storia come l'incontro del maschilismo e della misoginia di due leader politico-istituzionali che lasciano senza sedia la presidente della Commissione – incontravano il "sultano" Erdogan con lo stesso intento di garantirsi, sempre a qualsiasi costo, la detenzione in Turchia dei profughi dalla Siria e da altri scenari di guerra, impedendo loro l'accesso al territorio comunitario.

Tornando alla Libia, è evidente la continuità del "governo dei migliori" con le disumane politiche di Minniti e di Salvini. Anzi, si ritorna esplicitamente ai rapporti di "fratellanza" e agli accordi allora stipulati da Berlusconi e Gheddafi; e pazienza se il dittatore libico è stato nel frattempo brutalmente eliminato, grazie alla guerra Nato cui l'Italia ha dato il suo fattivo contributo.



Lo storico rapporto coloniale con la Libia, cementato nel dopoguerra dagli interessi petroliferi gestiti dall'Eni, si è rafforzato negli ultimi quindici anni in nome delle politiche di respingimento dei migranti; espressamente vietate dal diritto internazionale, e dai famosi "principi e valori" europei.

Dal 2017 – anno della firma del memorandum Minniti - ad oggi, sono stati trasferiti dai ministeri italiani verso la Libia almeno 20 milioni di euro, che si aggiungono ai 57,2 milioni del programma europeo del Fondo fiduciario, spesi direttamente per formare, equipaggiare e regalare almeno 46 mezzi navali alle guardie costiere libiche, più 40 fuoristrada e minibus, sempre per impedire l'immigrazione. A questi si sommano le attività di coordinamento, supporto e formazione nell'ambito delle altre missioni navali nel Mediterraneo, e missioni internazionali sia italiane che europee (780 milioni dal 2017).

A questi costi economici si aggiungono quelli, incommensurabili, in vite umane. Nel 2017 le intercettazioni delle cosiddette guardie costiere libiche sul numero degli arrivi in Italia erano il 9%, mentre nel 2020 un profugo su due è stato vittima di respingimento. Dal 2017 al 27 marzo scorso sono state oltre 55mila le persone riportate in Libia.

Sempre dall'anno della firma del Memorandum, nel tentativo di attraversare il Mediterraneo centrale, hanno perso la vita non meno di 6.649 persone, donne, bambini, uomini, secondo le stime dell'Oim. E tutti sono a conoscenza di dati e testimonianze, anche di agenzie delle Nazioni Unite, che parlano da anni di torture, morte, stupri, riduzione in schiavitù e violenze diffuse. Cinicamente però Draghi esprime soddisfazione per quello che fa la Libia, e si ostina a chiamare salvataggi i respingimenti delegati alla cosiddetta guardia costiera libica.

Già nel discorso programmatico avevamo riscontrato l'assenza di qualsiasi accenno al tema dell'immigrazione che non fosse legato alle politiche europee di chiusura delle frontiere, con l'ormai rituale richiamo alla "solidarietà" nella redistribuzione dei profughi in arrivo e, naturalmente, al sempre evocato (e quasi mai praticato) "rispetto dei diritti umani".

Ma la solidarietà redistributiva rimane una chimera e, fra agenzia Frontex, accordi con Turchia, Libia e Paesi del Sahel, persecuzione giudiziaria nei confronti delle Ong che si adoperano per la ricerca e il soccorso dei naufraghi, campi di detenzione in Bosnia e altri Paesi di confine, la soluzione "umanitaria" italiana ed europea è quella di impedire – ripetiamo, a qualunque costo umano – che le persone arrivino sulle nostre coste o ai nostri confini.

C'è proprio di che essere soddisfatti, e di rendere omaggio ai leader delle fazioni libiche e al "sultano" Erdogan, successivamente definito un "dittatore di cui abbiamo bisogno"... Noi, invece, di fronte a questo ci vergogniamo di essere europei. ●

CILE: spostato a maggio il voto per l'Assemblea Costituente

VITTORIO BONANNI

Pandemia o scelta politica? Interrogativo legittimo in Cile di fronte alla decisione del presidente Sebastián Piñera di spostare per la seconda volta il voto previsto per il 10 e 11 aprile. Da quella consultazione elettorale dovrà nascere l'Assemblea costituente che avrà il compito di porre la parola fine alla vecchia Costituzione promulgata dalla giunta militare nel 1980.

La consultazione elettorale prevede l'elezione di 155 consiglieri, la metà esatta dei membri dell'Assemblea, in quanto gli altri sono nominati dal Parlamento. Oltre ai "costituenti", le elezioni rinviate riguardano i governatori delle regioni e i sindaci delle città. Le nuove date stabilite dal governo sono il 15 e il 16 maggio, insomma un altro mese di attesa.

A onor del vero, la situazione nel paese andino sul fronte della pandemia non è rassicurante. Tutt'altro, e questo malgrado siano state vaccinate 6,4 milioni di persone sui complessivi 19 milioni di abitanti e 3,2 abbiano già ricevuto il richiamo. Allo stato attuale delle cose il Cile sta però conoscendo una nuova, violenta seconda ondata con 7mila contagi al giorno, due volte rispetto la prima.

Resta però il dubbio sulle reali motivazioni del rinvio. Per l'inquilino de La Moneda "la decisione - presa in una riunione urgente del suo gabinetto - è stata difficile". Ma le reazioni potrebbero essere imprevedibili. Non dobbiamo dimenticare che il sì del Parlamento alla promulgazione della nuova Carta costituzionale è arrivato dopo imponenti e violente manifestazioni di piazza, sia nel 2019 che nel 2020, alle quali la polizia e l'esercito risposero in modo brutale, spesso gratuitamente, di fronte a manifestanti pacifici.

Dicevamo delle ripercussioni della decisione presi-

denziale. Non rinnovare la guida di comuni e regioni, estendere il mandato parlamentare e infine lasciare ancora così com'è la Costituzione pone ancora una volta il Paese in bilico. Questo voto nasce dalla grande vittoria dell'ottobre 2020, quando il 78% degli elettori disse sì alla necessità di cambiare del tutto quell'inquietante eredità della dittatura.

Di fronte all'epidemia si pone ancora una volta il quesito se rispettare gli appuntamenti elettorali, e dunque il rispetto delle regole democratiche, come successo in molti Paesi, o appunto rinviarli per non peggiorare la situazione. Qui in Italia, per esempio, le amministrative sono state spostate da maggio a ottobre, ma è chiaro che in Cile lo scenario, per le ragioni che abbiamo spiegato, è più delicato.

In un'intervista rilasciata al quotidiano spagnolo El País, la sociologa Marcela Ríos, responsabile dell'area governativa dell'ufficio cileno del programma Onu per lo sviluppo (Undp), sostiene che "non si possono prendere decisioni così rilevanti per ragioni puramente sanitarie. Occorre valutare le conseguenze politiche, fiscali, giuridiche. Insomma ci vuole un ampio consenso".

A questo dobbiamo aggiungere l'altro elemento che accomuna, anche in questo caso, il Cile a tutto un pianeta messo in ginocchio dalla pandemia, ovvero la situazione economica e dunque sociale. La limitazione al -5.8% della flessione del pil, e un prevedibile aumento nell'anno in corso del 6%, lasciano sperare in un contenimento della crisi. Ma i dati e le previsioni, fonte la Banca centrale cilena, si basano su un ottimismo discutibile. Questa seconda cruenta ondata della pandemia rende la situazione tutt'altro che prevedibile.

C'è solo da sperare che si mantenga l'appuntamento elettorale a maggio. Pena un quadro che Piñera difficilmente potrà contenere, senza valutare attentamente se esiste un consenso o meno della popolazione rispetto ad un eventuale nuovo rinvio. ●



EMBARGO A CUBA: contrari a voti alterni

LEOPOLDO TARTAGLIA
Spi Cgil nazionale

Non ci sarebbe niente da aggiungere alla bella e ineccepibile [lettera a Draghi di Stefania Bonaldi, sindaca di Crema](#). Se non ché, sui media come sui social, è continuata da parte di tanta “sinistra” e di molti progressisti la falsa consolazione della “fake news” in cui sarebbe incorsa anche la sindaca. Per costoro, il voto del rappresentante italiano nel Consiglio per i diritti umani dell’Onu contro la risoluzione presentata dal Movimento dei Non allineati non riguarderebbe Cuba – per il fatto che, come ogni altro Paese coinvolto, non è nemmeno citata. Ci si richiama poi al voto che storicamente l’Italia dà, in sede di Assemblea generale Onu, a favore della risoluzione presentata dal governo cubano contro l’embargo Usa.

Vediamo i fatti, allora. Il 23 marzo, il Consiglio dei diritti umani – composto da 47 Stati, a rotazione ogni tre anni: 13 seggi all’Africa, 13 all’Asia, 6 all’Europa dell’Est, 8 seggi all’America Latina e Centrale, 7 tra Europa occidentale, America del Nord e Oceania - ha approvato, con 30 voti a favore, 15 contro e 2 astenuti, una risoluzione riguardante “l’impatto negativo delle misure coercitive unilaterali sul godimento dei diritti umani” presentata dall’Azerbaijan, insieme a Cina e Territori Palestinesi.

L’Italia è uno dei 15 Paesi che ha votato contro il documento, insieme ad Austria, Brasile, Bulgaria, Corea del Sud, Danimarca, Francia, Germania, Giappone, Isole Marshall, Paesi Bassi, Polonia, Regno Unito, Repubblica Ceca e Ucraina. La risoluzione decreta che le misure coercitive unilaterali – quelle decise dai singoli Stati e non da organismi Onu - sono contrarie al diritto internazionale, al diritto internazionale umanitario, alla Carta delle Nazioni Unite e alle norme e ai principi che regolano le relazioni pacifiche tra gli Stati, oltre ad essere in totale disaccordo con la natura extraterritoriale di tali misure che minacciano la sovranità degli Stati. Inoltre la risoluzione invita gli Stati membri e gli organismi competenti delle Nazioni Unite ad adottare misure concrete per mitigare l’impatto negativo delle misure coercitive unilaterali sull’assistenza umanitaria.

Tra le considerazioni, il Consiglio per i diritti umani ha espresso la sua profonda preoccupazione per il fatto che, nonostante le risoluzioni approvate al riguardo dallo stesso Consiglio, dall’Assemblea Generale e dalla

Commissione per i diritti umani, e in violazione alle disposizioni del diritto internazionale e della Carta delle Nazioni Unite, “le misure coercitive unilaterali continuano ad essere promulgate, applicate e fatte rispettare, con tutte le conseguenze negative che ne conseguono per le attività sociali e umanitarie e per lo sviluppo economico e sociale dei paesi meno sviluppati e in via di sviluppo”.



La risoluzione chiede al Segretario generale dell’Onu di fornire la necessaria assistenza al relatore speciale e all’Alto Commissario per i diritti umani per svolgere efficacemente i loro mandati, mettendo a disposizione risorse umane e materiali adeguate. Nel rapporto preliminare sulla sua visita in Venezuela

all’inizio di febbraio, la relatrice speciale delle Nazioni Unite, Alena Douhan, ha osservato che le misure coercitive unilaterali hanno avuto un impatto devastante sul godimento dei diritti umani da parte del popolo venezuelano, e ha sollecitato la loro immediata sospensione.

I Paesi principalmente colpiti dalle sanzioni unilaterali, prevalentemente da parte degli Usa e dell’Unione europea, sono Cuba, Venezuela, Iran, Siria, Corea del Nord. Non risultano sanzioni unilaterali a grandi campioni democratici e dei diritti come Arabia Saudita, Egitto, Turchia...

Quindi nessun fake: il voto italiano non solo è il massimo dell’ingratitudine nei confronti di Cuba – venutaci in soccorso con le proprie unità mediche internazionaliste all’inizio della pandemia – ma non risponde nemmeno ad alcun interesse nazionale, dato che buona parte dei Paesi unilateralmente sanzionati sono buoni “amici” e significativi partner commerciali del nostro Paese.

Si tratta di un voto di puro schieramento atlantico e di sostanziale subordinazione alla politica estera statunitense – che, come noto, non cambia molto tra presidenze repubblicane e democratiche. Non parliamo nemmeno di rispetto dei diritti umani, viste le continue violazioni italiane ed europee, mascherate dietro la retorica dei nostri “valori fondanti”.

Non cambia lo scenario nel voto del 14 aprile al Senato. Viene approvato un ordine del giorno della senatrice Nugnez che, sulla base di una mozione proposta da Rifondazione comunista un anno fa, chiede al governo di impegnarsi in tutte le sedi internazionali per la rimozione del blocco contro Cuba. Ma, con una maggioranza quasi bulgara, ne viene approvato anche un altro che chiede sanzioni contro i vertici politici di Cuba... La guerra fredda è finita da tempo, ma lo schieramento atlantista - a prescindere - non cambia mai. ●

Sconfitta sindacale alla Amazon in Alabama. Ma la lotta continua

RAND WILSON* e **PETER OLNEY****

* Direttore apparato sezione Seiu 888, Boston

**Pensionato, già direttore organizzativo International Longshore and Warehouse Union (Ilwu)

Il 9 aprile scorso, l'Ufficio nazionale delle relazioni di lavoro (National labor relations board - Nlrb) ha annunciato i risultati del voto postale per la certificazione sindacale concluso il 29 marzo da parte dei lavoratori del centro logistico Amazon di Bessemer, in Alabama. Su 3.041 voti validi, il sindacato Retail, Wholesale and Department Store Union (Rwdsu) è stato sconfitto con 1.798 voti contrari e 738 a favore. I 505 voti contestati non erano determinanti. Un risultato non sorprendente, dati i milioni di dollari che Amazon ha speso, e il suo potere di ricatto verso i lavoratori, perché votassero No.

Comunque la si veda, la sconfitta è un colpo significativo ai massicci sforzi organizzativi avvenuti ad Amazon. Le elezioni hanno mostrato gli evidenti limiti di perseguire la certificazione sindacale attraverso l'accidentato processo elettorale della Nlrb. Però, grazie all'attenzione nazionale e al sostegno ricevuto dalla campagna di sindacalizzazione, adesso più lavoratori Amazon che mai stanno pensando alle possibilità e potenzialità di organizzarsi. Sperabilmente, questo incoraggerà sindacati e lavoratori nell'insieme dell'azienda a considerare strategie alternative di sindacalizzazione.

Come atteso, il management di Amazon si è impegnato nei consueti confronti uno a uno e nelle riunioni chiuse per convincere i lavoratori a votare No. Ma è andato anche oltre, con un fuoco di fila di mail, messaggi e post sui social, ed anche incentivando i lavoratori scontenti a lasciare con buone uscite in contanti,

messaggi appesi nei bagni, e cambiando la tempistica dei semafori interni per acquisire consenso.

La sconfitta conferma quanto molti di noi nel movimento sindacale conoscevamo già: i rapporti di forza sono completamente fuori portata negli Usa, con le grandi imprese che distorcono le regole per mantenere il potere e lasciare silenti i lavoratori. Ma difficilmente questa sarà l'ultima parola nella sindacalizzazione di Amazon.

L'aggressiva campagna del management ha dimostrato all'intero Paese la necessità di cambiare fundamentalmente le regole del gioco, in modo che i lavoratori possano ovunque formare sindacati più facilmente. Dovrebbe aumentare la pressione sui legislatori per la riforma delle leggi sul lavoro, da lungo tempo attesa.

Il sostegno pubblico da parte di altri sindacati, gruppi di comunità, eletti è stato impressionante. Il 20 febbraio, e ancora il 20 marzo, ci sono state decine di azioni a livello nazionale a sostegno dei lavoratori di Bessemer. Gli appelli per queste azioni sono stati lanciati dalla Southern Workers Assembly, un'organizzazione fondata nel 2012 da organizzatori sindacali veterani e della Black Workers for Justice. Questa il 2 marzo, in un documento riassumeva così il suo punto di vista su Bessemer: "Come nel 1955 il boicottaggio dei bus a Montgomery, Alabama, durante un periodo simile di repressione e discriminazione, i lavoratori Amazon di Bessemer, guidati dalla maggioranza dell'80% di donne e neri e dalla Rwdsu, hanno fatto un passo avanti".

Il successo della sindacalizzazione in un'impresa come Amazon – con 1,3 milioni di dipendenti e centinaia di centri logistici, stazioni di smistamento e di consegna negli Stati Uniti – richiederà massicce risorse di molto più di un sindacato. Avrà bisogno anche di sforzi di organizzazione interna di decine di migliaia di lavoratori in reti come Amazonians United, che descrive sé stessa come: "Un movimento di lavoratori che lottano per porre fine al dominio del management nei nostri posti di lavoro. Ci organizziamo con i nostri compagni di lavoro per lottare insieme per le vite dignitose che tutti meritano".

È anche essenziale il sostegno comunitario per creare un contesto favorevole ai lavoratori per affrontare i loro padroni. I lavoratori di Amazon hanno ricevuto un forte sostegno da coalizioni di lavoratori e comunità come la Southern Workers Assembly, Democratic Socialists of America (Dsa), e il sostegno di rappresentanti eletti come il senatore Sanders, la deputata Pressley e molti altri. Se è benvenuto il sostegno nazionale da parte di celebrità e leader politici, è ancora più importante avere dalla propria parte leader delle comunità civiche e religiose e eletti locali.



CONTINUA A PAG. 16 >

SCONFITTA SINDACALE ALLA AMAZON IN ALABAMA. MA LA LOTTA CONTINUA

CONTINUA DA PAG. 15>

Il modello di impresa di Amazon pone sfide particolari agli organizzatori sindacali. Con il suo sistema d'immagazzinamento e l'uso dei più avanzati robot, un lavoro che prendeva dai 60 ai 75 minuti può ora essere svolto in 15 minuti, e i suoi magazzini possono ora contenere il 40% in più di merci. Il "caos casuale" che Amazon utilizza per adempiere gli ordinativi dei consumatori crea una ridondanza programmata nella sua rete di distribuzione. Azioni e organizzazione confinate ad una sola sede possono essere contrastate spostando la logistica per far marciare il lavoro attorno questa sede, o semplicemente chiuderla del tutto.

Non c'è niente di nuovo sulle aziende che evitano la sindacalizzazione o l'iniziativa dei lavoratori: Ups e altri corrieri hanno fatto questo per decenni. Ci vorranno molte altre azioni come Bessemer - in tutti i punti della catena di distribuzione Amazon - per dare ai lavoratori la fiducia e i mezzi per lottare per i loro diritti, e conquistare buoni salari e condizioni di lavoro. Ma nessuna di queste riserve può ridurre il significato di questo passaggio.

Bessemer è nota per la produzione d'acciaio, il cui pioniere è stata Birmingham, Inghilterra, la sede della moderna industria siderurgica e il nome della vicina città in Alabama, storicamente centro minerario e siderurgico con una considerevole adesione sindacale. Ad onore della Rwdsu, l'impulso organizzativo si colloca tra i più forti singoli impegni organizzativi nella storia del Sud degli Stati Uniti.

Andando oltre, probabilmente vedremo più sindacati unirsi nello sforzo di sindacalizzare Amazon. I Teamsters (sindacato dei camionisti, ndt) hanno già cominciato a costruire la consapevolezza nella base con i propri iscritti Ups sulla minaccia che Amazon pone ai suoi contratti standard, con la speranza che gli iscritti sosterranno una campagna generale. È già avvenuto in riunioni locali con lavoratori Amazon interessati ad affiliarsi. Da molti anni, Service Employee International Union (Seiu) sostiene l'AWood Center, che assiste immigrati che si organizzano in Amazon nella regione della Città gemelle (area metropolitana di Minneapolis, ndt). Ora Rwdsu è entrata in campo in Alabama, ed ha acquisito molte altre spinte organizzative in altri stabilimenti. E Amazonians Unites è emersa come una promettente rete di organizzatori nei luoghi di lavoro dedicati a costruire forti comitati interni. Una confluenza di tutte queste forze, e molto di più, sarà necessaria per affrontare seriamente Amazon.

Nonostante la sconfitta elettorale, c'è bisogno di continuare a solidarizzare con i lavoratori di Bessemer. Il management deve essere reso responsabile delle promesse fatte per scoraggiare il sostegno alla contrattazione collettiva, e gli attivisti sindacali devono essere

protetti da ogni ritorsione per il loro sostegno al sindacato. Si spera che Rwdsu si insedi tra i lavoratori di Bessemer e crei una solida organizzazione dentro il centro logistico. Quindi, basandosi sul suo primo sforzo, può cercare una seconda elezione di certificazione, che la storia ha mostrato avere un maggior tasso di successo. E gruppi come Dsa saranno cruciali nel sostegno ai giovani quadri che prendono lavoro in Amazon e vogliono aiutare ad organizzare dall'interno, sia attraverso Amazonians United sia con un sindacato specifico.

La sconfitta a Bessemer dimostra che, senza una radicata organizzazione interna e una costruzione dalla base, nessun livello di agitazione e sostegno esterno può rovesciare il potere di un gigante come Amazon. I lavoratori devono essere forgiati nell'esperienza di affrontare i loro supervisori nei magazzini, andando in prima linea contro i dirigenti e bloccando il lavoro quando necessario per prepararsi a vincere la battaglia del riconoscimento del sindacato. È emblematico che il giorno prima del conteggio dei voti di Bessemer, i lavoratori Amazon della stazione di distribuzione dell'area di Chicago "Dil 3" a Gage Park abbiano inscenato una manifestazione di un giorno contro il nuovo "megaciclo" che si vuole imporre ai dipendenti.

Per affrontare seriamente la sindacalizzazione di Amazon, dobbiamo ridefinire cosa significa "vincere". Se si tratta di un'elezione o anche di un contratto, siamo sulla strada di qualche seria delusione. Invece, si deve trattare della sollevazione di decine di migliaia di lavoratori sostenuti da sindacati e gruppi comunitari, e rafforzati da rappresentanti eletti che vogliono usare le leve del governo a favore dei lavoratori.

Un passo concreto verso la costruzione di questa sollevazione sarebbe un miglior coordinamento e unità tra i sindacati della logistica e dei trasporti, specialmente i Teamsters, i sindacati dei magazzini e quelli del trasporto merci ferroviario. Migliori risultati possono anche arrivare rafforzando la collaborazione tra i lavoratori interni organizzati da gruppi come Amazonians United, formazioni come la Southern Workers Assembly, e la molteplicità di sindacati preparati a dare supporto. Mentre il contesto politico e normativo per Amazon è in evoluzione, il movimento dei lavoratori deve anticipare - e dove possibile guidare - le principali riforme strutturali del modello di impresa di Amazon.

La sbilenca sconfitta dello sforzo di sindacalizzazione dei lavoratori di Bessemer non è la prima battuta d'arresto per il sindacato in Amazon, e non sarà l'ultima. Mentre il livello di militanza e organizzazione dei lavoratori Amazon cresce, la nostra sfida è di assicurare che ogni azione rafforzi il movimento, e costruisca la fiducia dei lavoratori sulla forza delle azioni collettive. Questo è quanto ispira i lavoratori ad "abbandonare la paura" e allargare il loro sostegno ai sindacati nei posti di lavoro. ●